

I cospiratori condividevano una visione del mondo legata alla stessa comune pratica quotidiana, rafforzata da vincoli affettivi e dall'omogeneità della propria collocazione sociale. Gli stessi canali di proselitismo si snodavano all'interno di «piccoli mondi» conosciuti e frequentati da sempre, rispettandone codici di comportamento e antiche consuetudini. Torino era allora una «piccola» città in cui i luoghi fisici della cospirazione erano gli stessi per tutti: i portici di via Po, l'Università, l'osteria degli anarchici in via San Francesco d'Assisi, quella degli operai repubblicani in vicolo Santa Maria, tutto il dedalo di viuzze stretto tra il Monte di Pietà e la Cittadella²⁸¹. Quando la cospirazione – dopo l'8 settembre 1943 – tramutò in Resistenza, lo scenario restò lo stesso. Il quartier generale del Clnrp era all'albergo Canelli, a due passi dal tribunale; le riunioni privilegiavano gli studi professionali, specialmente quelli degli avvocati (Guido Verzone e Renato Martorelli in via Assarotti, Casella in via San Dalmazzo), portinerie di case amiche (come quella di via Cibrario 70), sedi di aziende e di stabilimenti industriali (la Conceria Fiorio in via San Donato e in via Cibrario 6, la Sip, la Saffa di Carletto Marsaglia), tutte assiegate in centro. Punti di riferimento anche per trattative molto delicate come quelle con il generale Operti furono un club esclusivo ed elitario come il Circolo Cavour, ex Whist, ma anche l'edicola davanti al caffè Baratti e alcuni bar conosciuti da tutti i torinesi (il caffè Fiorio in via Po, Platti in corso Vittorio Emanuele angolo corso Re Umberto, gli Specchi, in via Pietro Micca)²⁸².

Quei bar, quei salotti privati, gli stessi studi professionali rimbalzavano direttamente nelle carte della polizia fascista, soprattutto in quelle relative ai gruppi di Giustizia e Libertà. I «giellisti» erano seguiti dalla polizia in casa Allason, in casa Malvano, in casa Levi, spiati, indagati da poliziotti tanto occhiuti quanto ottusi; un ballo mascherato, tenuto in casa di Paola e Carla Malvano nel carnevale del 1933, con quadri mitologici e storici (Teseo e Arianna, ecc.) «sceneggiati» da Carlo Levi, veniva rivissuto dagli inquirenti come un pesante indizio di sovversivismo nei confronti di Giulio Muggia che, in quell'occasione, truccandosi da Cavour, si era mostrato per lo meno «irrispettoso» verso un padre

ventano amici, concedono l'uno all'altro qualcosa dei propri diritti, o sentimenti, o ideali, o giudizi. No, no; dunque non questioni di temperamenti, di occasioni, ma il fatto che eravamo tutti di origine antifascista, più o meno scoperta e provata, ma tale che il punto di partenza si poteva dire comune») in G. VACCARINO, C. GOBETTI e R. GOBBI, *L'insurrezione di Torino*, Guanda, Parma 1968, p. 32.

²⁸¹ Cfr. la testimonianza di Aldo Garosci in GAROSCI, *L'era di Carlo Levi* cit., pp. 16-17.

²⁸² Cfr. GRECO, *Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale* cit., p. 183.